

" CON NICODEMO E CON LA SAMARITANA. Il Dio-in-dialogo nel Gesù di Giovanni"

1. Introduzione

(Una presentazione del percorso?)

La prospettiva di Gv 1,38.

Le prime parole di Gesù che Gv riferisce nella sua Testimonianza sono una domanda:

"Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: 'che cercate?'"

Il Gesù di Gv è una persona in dialogo, è il Verbo, è Dio in dialogo. E il dialogo inizia con una domanda che è ricerca da parte di Dio stesso, il suo rivolgersi per primo a ciascuno di noi individualmente: il Gesù che mi sono messo a seguire e che mi cammina davanti, si volta, e nel momento in cui mi vede e prende atto del mio seguirlo, mi parla rivolgendomi una domanda che mi mette davanti a me stesso. E' il primo atto dell'intervento di Gesù nella nostre vite. Ma attenzione: non davanti alle nostre aspettative superficiali: "che cosa cerchi?" è una strategia messa in atto per educare il nostro sguardo su di lui e sugli altri: distoglierlo da un semplice *oggetto* per andare dentro noi stessi: ogni nostra significativa ricerca, ogni motivazione al nostro agire, parte da lì.

Di più, la domanda ci è donata da Gesù per verificare, a partire dalla porzione più genuina di noi stessi, se ciò che cerchiamo è veramente ciò a cui egli è risposta di dono. Sembra dirci Giovanni: "se non sperimenti in te la mancanza di ciò che Gesù è stato mandato a darti, egli per te non può essere niente e non può darti niente".

E' nel dialogo personale che siamo condotti da lui alla scoperta di ciò che costituisce questa nostra radicale mancanza.

"Gli risposero: 'Rabbi, dove abiti?'"

La risposta dei due discepoli, letteralmente traduce: "dove rimani?". Giovanni è l'autore neotestamentario che più di tutti utilizza il verbo "rimanere". Lo fa dandogli diversi spessori di significato ed intendendo frequentemente esprimere qualcosa che non riguarda semplicemente il piano materiale. Lo SS rimane in Gesù; Gesù rimane e i discepoli, "visto" dove rimane, rimangono a loro volta; anche l'ira di Dio rimane su chi non ascolta il Figlio; la Parola rimane in chi crede in Gesù come al dono mandato da Dio; il pane che dà Gesù rimane, non finisce, non si rovina, è sempre raggiungibile per sfamare; Gesù rimane in chi lo ascolta; il Padre rimane in Gesù. Insomma, il verbo suggerisce uno stato senza soluzione di continuità. Ciò che, dunque, i discepoli cercano, ciò che motiva la loro sequela, non riguarda solo il "dove" ma anche il "come" essi possono stare e ritrovare sempre Gesù, nella possibilità di tenere un contatto costante con lui, che non si perda come per gli incontri occasionali.

"Che cercate?"

Queste battute ci riportano ad un altro dialogo tra Dio e l'uomo, quello di Gen 3,9-10:

"Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: 'dove sei?' Rispose: 'Ho udito il tuo passo (= la tua voce) nel giardino: ho avuto paura perchè sono nudo, e mi sono nascosto' "

"Dove sei?" chiese Dio all'uomo, prima parola diretta rivolta a lui dopo il peccato. Il primo dialogo tra Dio e l'uomo di cui la rivelazione ci parla esprime la ricerca di Dio dopo il peccato dell'uomo. E l'uomo si nasconde per la paura. La paura viene all'uomo dal fraintendimento di Dio. Il peccato entra a far parte della sua storia perchè l'uomo incomincia a vedere Dio sotto una luce sinistra, come un oppositore della sua natura umana, una minaccia pendente sulla sua debole creaturalità, e da quel momento in poi il sentimento di questa opposizione si trasforma in una paura istintiva che lo porta a separarsi sempre di più da Lui. Questa separazione prende corpo nel momento in cui ne sente la voce e ne ascolta la domanda. Una domanda pedagogica, che vuol far dire all'uomo stesso in quale situazione si trova. In tal modo ci viene detto che Dio trova l'uomo solo quando per prima cosa l'uomo trova se stesso.

Per Giovanni, la prima parola diretta che nel suo ministero pubblico Gesù pronuncia, è rivolta a uomini che sono stati indirizzati verso di lui come all' "Agnello che toglie il peccato dal mondo". La loro risposta: "dove abiti?", è il desiderio dell'uomo di tornare ad abitare nel giardino di Dio, ora che in Gesù ha recuperato la verità su Dio, lo ha conosciuto come colui che vuole farsi raggiungere proprio *attraverso* la natura umana. Il Dio che si fa carne è il vero antidoto contro il veleno del non-ascolto e della paura, perchè mostra in Dio l'amante della natura umana e fa della sua voce e delle sue parole, non più una "proibizione" ostile e gelosa, una limitazione alla sua libertà, un'accusa schiacciante, ma una via attraverso la quale recuperarne le tracce e raggiungerlo di nuovo in un nuovo giardino, creato non solo *per* lui ma anche *con* lui.

Noi, come i due primi discepoli, siamo sulle tracce di colui che, come "Agnello che toglie il peccato dal mondo", ci rimette faccia-a-faccia con Dio. Come loro abbiamo iniziato a seguirlo credendo alla parola di testimoni che ci hanno preceduti. Com'è accaduto a loro, Gesù si volta a guardare anche noi e, nel momento cruciale in cui la nostra attesa di uno di cui avevamo solo sentito parlare o avevamo visto da lontano deve trasformarsi in un rapporto personale, ci chiede "che cerchi?"

Ma Giovanni ci insegna che il dialogo che Dio intesse con l'uomo non è solo una domanda: è una via. A chi non sa rispondere Gesù offre il mezzo per farlo a condizione di avere il coraggio di guardarsi dentro.

Questo ci offre lo stato d'animo, la disposizione di spirito che deve caratterizzare, fare da sfondo all'ascolto di questa parola oggi: non preoccupiamoci di sviscerare un problema (una domanda tipica: "cosa posso prendere perchè mi sia utile da ridare agli altri?"), ma lasciamoci coinvolgere, lasciamoci, per così dire, "mettere le mani addosso" da questo Gesù giovanneo con il suo linguaggio al vivo, "limpido, trasparente, luminoso, provocante, anche irritante", diretto al centro delle nostre persone.

2. Gli interlocutori di Gesù

a. Con Nicodemo, il "maestro"

"C'era un uomo, un fariseo, di nome Nicodemo, un'autorità presso i Giudei. Egli andò da Gesù di notte e disse..." (3,1-2)

Quest'uomo partecipa, nella prospettiva giovannea, quasi da lontano, diremmo 'a discreta distanza' ma continuamente alla vicenda di Gesù dagli albori del suo ministero pubblico alla sua sepoltura.

Come Giovanni ci invita a fare, soffermiamoci sui tratti caratteristici di quest'uomo, per renderlo più vicino a noi.

Dal primo versetto ricaviamo delle notizie relative al suo status socio-religioso, e prima ancora un'indicazione non secondaria: "un uomo".

Ci rendiamo conto della sottigliezza considerando il testo greco di 2,23-25, dove si dice che molti credettero a Gesù, vedendo i segni che faceva, e che Gesù non si fidava molto di loro

"perchè conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno gli desse testimonianza su un uomo, egli infatti sapeva cosa c'è nell'uomo"

Poi il nostro brano comincia: "c'era un uomo..."

Eccessiva concentrazione perchè sia senza senso! Inoltre questa indicazione è fondamentale, perchè costituisce un'introduzione ai due dialoghi che seguono (con Nicodemo e con la Samaritana) che sono i "tipi" di dialogo che Gesù intrattiene con le persone a riprova della profonda conoscenza che egli ha di esse.

Giovanni indica in Nicodemo una figura che emerge da questo contesto: egli è tra coloro che, avendo visto i segni che Gesù faceva, avevano *creduto*; il credere di questi molti, però, è imperfetto, perchè causato da un approccio superficiale con l'opera di Gesù; essi "hanno visto" (*theorein*), certamente si sono meravigliati ed hanno intuito il mistero, ma senza risolverlo. Da una visione siffatta, da un approccio così superficiale con l'opera di Gesù, non può che scaturire una fede limitata, carente, poco solida. Giovanni segnala, dunque, una disparità, un divario tra la conoscenza che "molti" hanno di Gesù e la conoscenza che egli ha di loro, diversa perchè il modo di "vedere" è diverso. Il "vedere" di Gesù

(come segnala *ginosko* all'imperfetto) è continuativo, costante e costituisce il suo modo particolare ed unico di stare con gli uomini.

Nicodemo emerge, quindi, da questi "molti". Come loro, egli è "l'uomo dalla fede entusiasta ma mal fondata", rispetto al quale Gesù prende le distanze. Il contenuto di questa "fede", che egli va ad esporre a Gesù, è frutto di una certa ammirazione, come accade per gli altri ed anche di più, ma al tempo stesso Giovanni "stacca" Nicodemo dal gruppo. Lo fa indicando: - il suo *status* speciale; - il fatto che egli decida di *recarsi personalmente da Gesù*; - e che lo fa *di notte*.

Lo status: è un fariseo, un laico osservante, forse uno scriba membro del sinedrio ("capo/autorità dei giudei") e comunque uno che è considerato un'autorità, un anziano, un "adulto" nella fede, uno sul quale stanno gli occhi di molti, un uomo di posizione e di reputazione. Questa sua autoritatività gli viene da una profonda conoscenza delle Scritture, della Legge.

Si reca da Gesù: ciò che ha visto gli ha fatto intuire un mistero, come accaduto per gli altri, ma in più rispetto a loro, egli percepisce come un problema il fatto di non riuscire a sciogliere il mistero intuito: chi è veramente Gesù? Egli reagisce al mistero, ha un atteggiamento attivo davanti ad esso. E' il primo passo verso la ricerca della verità.

Di notte:

Mediante l'indicazione di tempo, "di notte", simbolica in Giovanni, che spesso indica l'ambito del male (tenebre/luce) e della menzogna, l'evangelista pone qui Nicodemo in un contesto di *ignoranza*. Nicodemo, lo scriba sapiente, l'anziano nella fede dei padri, è dipinto (perché giudicato) in uno stato di ignoranza. Questa spiegazione è forse più probabile rispetto a quella della "paura" dei Giudei, che Giovanni altrove indica in un altro modo (in 19,38, il "di nascosto" riferito a Giuseppe di Arimatea). Di più, la notte segnala una situazione ambigua, che attende una risoluzione chiara, un salto di qualità.

Ciò che, in sintesi, l'insieme del testo sembra dirci è che Nicodemo, fiutando in Gesù un mistero da approfondire, se ne è lasciato, anche se prudentemente, coinvolgere fino ad avvertire la necessità di cercare il confronto diretto con lui. Egli ha visto ciò che ha fatto, ora va a rendersi conto di come parla, secondo la prescrizione della Legge (Dt 1,16ss). Egli, dunque, non è solo un teorico della Legge, ma la mette in pratica. La Legge stessa lo conduce a Gesù, in qualche modo. Nicodemo non si

accontenta dei "sentito dire", delle voci di popolo, come invece accade a chi teme le ragioni dell'altro. Egli va alla fonte. Ma nell'ignoranza: ignoranza sull'identità di Gesù (cio che egli conosce di lui è verità, ma parziale) e sulla natura del dialogo con lui. Nicodemo è ignorante perchè non sa a cosa lo porterà il confronto con Gesù; è ignorante perchè si aspetta una disquisizione in materia religiosa, un confronto tra Rabbi e non sa che anzichè trovare soluzione ad una questione troverà *una persona*, non sa che *una persona* ed *una relazione* con questa persona sono la risposta al suo bisogno di sapere e di fare.

Molti di noi, credo, possono riconoscersi in Nicodemo. Come lui, siamo gente che "sa" e alla quale è stato affidato un compito rappresentativo, di annunciare ad altri ciò che sa. Sappiamo chi è Gesù, ascoltiamo la sua parola, viviamo una vita illuminata dai valori da lui segnalatici. Alcuni hanno delle precise responsabilità ecclesiali, sono "in situazione", devono preoccuparsi della loro trasparenza e rispettabilità in vista della loro rappresentatività. Tra noi ci sono persone "anziane" nella fede, che poco possono aggiungere alla strada già fatta.

Abbiamo "visto" anche noi i segni della presenza di Gesù molte volte e in molte situazioni. Siamo tra coloro che ne sono rimasti affascinati, che hanno intuito il mistero nascosto in tanti avvenimenti che ci hanno riguardati più o meno indirettamente.

Spesso, però, non sappiamo andare al di là di questo mistero solo intuito perchè non sappiamo reagire ad esso, perchè l'idea del nostro essere "arrivati" ci impedisce di avere, davanti ad un mistero che pure ci muove dentro, un atteggiamento attivo. Gesù e la sua parola, ciò che sappiamo, ci stanno dentro come un grumo rappreso nel fondo della nostra coscienza un pò appannata, un grumo col quale spesso impariamo a convivere senza affrontare la fatica di uscire allo scoperto, cercando il confronto diretto con lui, cercando di colmare il divario tra ciò che sappiamo di lui e da lui e il concreto svolgersi della nostra vita.

Il primo passo che credo sia necessario fare per introdurci alla riflessione personale è *recuperare il senso di questo divario*, di individuare i nostri "grumi" decidendoci, nei porci in confronto costante con Gesù, a diventare dei veri "adulti" nella fede, cioè persone che non credono solo per sentito dire. Persone che si confrontano con lui all'emergere dello scontro tra valori e realtà, tra valori e scelte concrete. E' un momento di

grazia quello in cui il semplice sapere che esiste una legge non basta più a farmi muovere, a farmi decidere, in cui in imperativo, una proibizione o un consiglio da soli non bastano più. E' grazia perchè è il momento in cui sono chiamato a raccogliere la sfida di smettere di vivere la fede del bambino per vivere quella scelta nella libertà. Ma non ho libertà senza ascolto delle ragioni di Dio.

E' fondamentale, dunque, oggi, per noi, entrare in dialogo con Gesù, sapendo, alla scuola di Giovanni, cosa non aspettarci da esso. Dialogare con Gesù non serve a chiarire problemi o a risolvere dubbi in modo accademico; non è a questo che mira la sua strategia di dialogo.

b. Con la samaritana

Che il primo effetto del confronto con Gesù sia soprattutto l'incontro con se stessi e con i propri conflitti e nodi personali, ce lo dice in modo esemplare questo brano.

Come fatto con la figura di Nicodemo, vogliamo identificare i tratti di questa interlocutrice di Gesù affinché anche noi possiamo identificarci con essa e considerarci destinatari con frutto di questa parola.

"Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicar, vicino al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù, dunque, stanco del viaggio, sedeva sopra il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua" (4,5-7a) (...)

"I Giudei non mantengono buone relazioni con i Samaritani" (v. 9b)

Al modo di Giovanni, nessuna indicazione è casuale: abbiamo qui dipinta la situazione ambientale dell'incontro, le circostanze.

La Samaria ed i Samaritani

La donna è prima di tutto una samaritana, la figlia di un popolo avversato per un qualche motivo dai Giudei, un popolo di ex-fratelli, dello stesso ceppo religioso.

Fino al IX sec. a. C. (con Salomone) faceva parte del grande Regno d'Israele e Giuda, inaugurato dal re Saul e portato alla sua massima espansione da Davide. Nell'VIII sec. (721) il re assiro Salmanassar III, al termine di un lungo assedio durato tre anni, espugna la città di Samaria e

ne deporta gli strati più alti della popolazione, quella influente in campo politico, sociale e culturale: autorità, sapienti, sacerdoti... Secondo il costume militare dell'epoca, per prevenire il rischio di rivolte e secessioni, vi esporta una fetta di popolazione costituita in parte da prigionieri fatti durante le campagne militari e in parte da assiri stessi. Risultato: una popolazione senza identità e senza radici, nè memoria comuni, di diversi costumi e di diverse fedi (Il testo di 2 Re 17 ci dà il punto di vista dei Giudei su questo evento).

Anche il culto ne fu segnato: un sacerdote incaricato di insegnare a questo nuovo popolo la fede nel Dio d'Israele istituì, di fatto, un culto parallelo a quello ufficiale di Gerusalemme, con un diverso luogo di culto ed un sacerdozio illegittimo. Nel IV sec. poi, il monte Garizim divenne il luogo sacro dei Samaritani, in competizione con il Monte Sion, ma venne distrutto dai Giudei nel 200 a. C. circa.

I Samaritani sono guardati, dunque dagli ortodossi Giudei, come i rappresentanti di una "fede di compromesso", i ritualmente impuri. Il solo contatto con essi provoca contagio, inabilita a stare alla presenza di Dio, a celebrare la liturgia; allontana da Dio e, perciò, dalla vita e dalla benedizione. Condividere con un Samaritano è partecipare a questo suo stato, è condividere il suo peccato, pregiudica la propria relazione con Dio stesso.

Questa è l'intransigente posizione del Giudeo, la posizione che porta ad agire come il levita ed il sacerdote che evitano il samaritano mezzo morto della famosa parabola lucana (Lc 10,30-37), intrensigenza invisibile da Gesù perchè, come ogni intransigenza, sclerotizza e rende impermeabili alla compassione.

E' probabile che Giovanni, con questa annotazione, stia giudicando l'atteggiamento dei Giudei nei confronti dei Samaritani e dei Samaritani nei confronti della questione del culto a Dio, e il giudizio è questo: dai Giudei viene, sì, la salvezza, ma Gesù, dicendo più avanti

"nè su questo monte nè in Gerusalemme adorerete il Padre..."

prende le distanze dagli uni e dagli altri, dagli estremismi delle posizioni, dal compromesso facile come dalla cultura dell'oltranzismo, per immergersi su un terreno che è comune alla loro storia di persone e di comunità (le radici, la storia patriarcale), tralasciando le ideologie. Ciò

che fa Gesù non è propriamente "compromesso". Il compromesso, quello "Samaritano", deriva dal considerare "verità" tutto ciò che conviene per una qualche ragione, perchè è la convenienza che assume il ruolo di unico criterio di verifica. Si tratta, invece, nel caso di Gesù, di *conoscere la verità*. Quando è conosciuta, scopriamo che essa contiene sempre qualcosa di più rispetto alle diverse proposte; queste vanno considerate niente più che delle "vie", dei mezzi, delle potenziali basi d'incontro. Il problema che anima il contenzioso tra i due gruppi, alla luce della verità comunicata da Gesù risulta un falso problema: la questione non dev'essere "*dov'è la verità*", da che parte sta e chi la possiede, ma "*qual'è la verità*", perchè l'essenziale è conoscerla. Gesù la conosce, e questo lo pone al di là delle posizioni parziali dei contendenti. Di più, comunicandola fa cadere i termini del contenzioso stesso: il culto a Dio non si definisce in base ad un luogo ma ad un modo, perchè esso è relazione.

Nel suo soffermarsi sulle relazioni esistenti tra questo popolo ed i Giudei, Giovanni invita anche noi a scoprire se siamo gente dal compromesso facile o tendiamo a posizioni piuttosto rigide; a verificare il nostro atteggiamento nei confronti dei primi, se ci consideriamo "ortodossi"; a cercare in noi stessi la disponibilità a dare il primato alla compassione sull'integrità osservante e sulle convenienze, riconoscendo nei problemi e nelle aspettative degli altri un criterio di genuinità del nostro rapporto con Dio, del quale il dialogo rappresenta il primo dei segni in quanto vero servizio di culto, vera liturgia condotta sotto il segno del cammino verso la verità.

La donna

Peggio di un Samaritano, per un Giudeo, c'è solo...una Samaritana! Ciò perchè, come donna, essendo soggetta al ciclo mestruale e mai purificata al modo "canonico" osservato dalle Giudee al termine di ogni ciclo, contamina due volte: uno scritto rabbinico di epoca più recente riferisce il detto secondo cui la donna samaritana è "una mestruta dalla culla", cioè mai purificata sin da quando ha ereditato gli ormoni della madre, una in costante stato di impurità. Per Gesù, dunque, parlare e, ancor di più, bere dalla brocca di una samaritana non rappresenta un atteggiamento eccentrico, un pò "hippy", ma lo pone in uno stato di impurità cultica, dal

punto di vista del Giudeo osservante, uno su cui non può passare efficacemente la corrente benedicente di Dio.

Ma il problema personale della donna, il suo intimo peso, è motivo sufficiente ad indurre Gesù a mettere da parte le convenienze perchè, al contrario, costituisce per lui la discriminante del *giusto* rapporto col Padre.

E' un problema che occorre guardarsi bene dal giudicare frettolosamente. Giovanni mette in rilievo la caratteristica di questo personaggio attraverso i particolari inerenti alla località (Sicar) e al pozzo d'acqua. Al livello di testo c'è il problema di conciliare il nome della località con la presenza del pozzo di Giacobbe, che sarebbe in realtà più lontano.

Diversi studiosi cercano di risolvere questo problema proponendo letture testuali diverse riguardo alla località (anche la tradizione manoscritta è eterogenea, su questo punto), ma se conserviamo la difficoltà vi scopriamo l'indizio di una ulteriore importante sfumatura riguardante la situazione personale della donna, che Giovanni risalta proprio dicendo ciò che dice.

Sicar aveva una sua fonte, un pozzo, ma la qualità della sua acqua non eguagliava quella abbondante, limpida e fresca del pozzo di Giacobbe, che si trova nelle immediate vicinanze del monte Garizim, il luogo sacro dei Samaritani, lì dove loro pensavano di poter trovare e dar culto a Dio. La donna, dunque, non solo cerca acqua, ma l'acqua migliore, anche se questa ricerca la spinge più lontano e in un'ora insolita (di solito si attingeva acqua al mattino o alla sera). Questo tragitto fatto a quest'ora segnala dunque qualcosa di più che un semplice particolare di cronaca. Segnala una ricerca seria, qualitativa. La donna samaritana vive un problema personale radicato in una profonda inquietudine: si riflette, in questa ricerca di acqua buona, la sua ansia affettiva, sfociata in una molteplicità di consegne di sè e di appartenenze; una sete di qualcosa di migliore che poi, di fatto, come spesso succede, finisce col condurre non a ciò che è meglio ma a ciò che "è meglio di niente", perchè si cerca l'acqua sbagliata, quella che non è affatto la migliore, ma solo la migliore che si conosca. Potrebbe inoltre essere tutt'altro che trascurabile il fatto che il pozzo cercato dalla donna si trovi ai piedi del Garizim: riferendo il particolare dell'eccellenza dell'acqua trovata dove si può trovare Dio, Giovanni associa ancora più sottilmente a Dio il soddisfacimento del

segreto bisogno di lei. Ma, come mostra attraverso lo svolgersi dialogo, trovare Dio non è questione di luogo, bensì di relazione.

Molti di noi convivono con un problema personale influente su tutta la sfera esistenziale, generato e generante un'inquietudine profonda, un acuto senso di manchevolezza che si è fatto cronico e al quale si tenta di far fronte in modo solo parziale, ricorrendo ai rimedi conosciuti. Per questo, *solo una parola dall'esterno* può rivelare l'esistenza di un rimedio sconosciuto. Questa parola è ciò che viene a dare Gesù a questa donna; il suo problema, le sue questioni, la sua inquietudine costituiscono ciò che agli occhi suoi è veramente importante. Egli non vede semplicemente una donna, nè una samaritana, nè una dalla dubbia situazione morale, soprattutto non la vede con gli occhi con cui la vedono gli altri. Egli vede una persona della quale sa che la consegna più intima di se stesso nella sua profonda identità può colmare quella sete profonda che è anche causa della sua confusione. Il dialogo è per Gesù l'occasione della condivisione della sua ricchezza più grande, della sua acqua più buona, del dono che è stato inviato ad essere per tutti.

Lo stare di Gesù con questa donna insegna a guardare gli altri considerando sempre quanto in problemi ed istanze, si portano dentro. La "compassione", l'amore profondo e rispettoso per chi incontriamo spesso per caso, è la porta d'ingresso in un dialogo che, per essere fruttuoso, non deve bloccarsi per questioni di convenienze, usanze, prudenze.

2. Il percorso del dialogo (le modalità del dialogo evangelico)

Ma quale via, quali tappe segue il dialogo perchè arrivi a compimento, e cioè perchè il dono passi dall'uno all'altro efficacemente, cambiandogli la vita?

a. Con Nicodemo: dall'ignoranza alla prospettiva "dall'alto".

"Venne da Gesù di notte e disse: Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio: nessuno infatti può fare i segni che tu fai se Dio non è con lui"

Nicodemo, secondo la consuetudine rabbinica di intavolare una questione sulla Legge o comunque di argomento religioso, espone ciò

che ha intuito, mostrando al tempo stesso di avvertire un nodo che non riesce a sciogliere da solo.

Nicodemo va da Gesù ed inaugura un dialogo che vorrebbe essere il tipo di dialogo cui è abituato, fatto di battute reciproche, di scambi di punti di vista, un dialogo alla pari, insomma. Vuole sviscerare un problema. Non immagina di uscirne ammutolito e cambiato, non sa che dovrà abbandonare il suo schema, che sarà Gesù a prendere il sopravvento su di lui, ad avere l'ultima parola, a dominare uno scambio che si rivela sempre meno paritario. Non avrebbe immaginato, il maestro d'Israele, di andare a prendere una lezione! Nicodemo che va da Gesù appare come uno in bilico tra genuino coinvolgimento personale, dovere di rappresentatività e coscienza della sua competenza in materia, tra curiosità e prudenza.

Possiamo riassumere il percorso del dialogo tra Nicodemo e Gesù in questo modo: Nicodemo è entrato in dialogo con le sue idee sul dialogo, aspettandosi forse anche di guidarlo, di condurlo, ma ne esce progressivamente in silenzio fino a risultare totalmente condotto, dominato, sovrastato, ammutolito.

E' quel che ci viene indicato attraverso il particolare pregnante del numero delle parole dette dai due (secondo l'edizione critica di Nestle-Aland, 26a). A Nicodemo vengono assegnate: 24 nel suo secondo intervento; 18 nel terzo e 4 nel quarto ed ultimo, mentre Gesù ne pronuncia 16 nel suo primo intervento, 70 nel secondo e via via sempre di più. Un vero "precipitare" nel silenzio da parte di Nicodemo ed un proiettarsi in orbita da parte di Gesù. Il particolare del numero delle parole usate dai due interlocutori appare, già in sé, una categoria ermeneutica: con esso, Nicodemo "scende" al suo reale livello e Gesù "sale" verso il suo. E' il percorso della affermazione della verità, intesa come svelamento di ciò che realmente sta dietro l'apparenza delle cose e delle situazioni. Ciò che appare è l'erudizione, l'anzianità di Nicodemo e un Gesù in un legame con Dio non ancora definito, ancora parziale ("sappiamo che sei un maestro venuto da Dio"); ciò che sta sotto (la verità) è la reale ignoranza della visione limitata di Nicodemo su Gesù, il Figlio dell'Uomo disceso dal cielo (v. 15), accreditato in pieno, dunque, a rivelare la via d'accesso al Regno di Dio.

Nicodemo è uno che pensa che conoscere Gesù dottrinalmente sia il massimo del rapporto con lui. Quindi, la prima mossa di Gesù è di

rivelargli che ciò che egli "sa" e pensa di sapere in modo completo su di lui (un maestro venuto da Dio) non è affatto tutto ciò che egli è. Ciò che e gli è davvero lo può sapere solo se smette di considerarlo una dottrina per mettersi invece in rapporto con lui come persona. Gesù rivela all'anziano maestro ciò che ha bisogno di conoscere davvero ed il modo in cui conoscerlo. La conoscenza che determina "l'anzianità" nella fede di Nicodemo è solo imperfetta finchè non è aiutata dal contatto con l' "Alto", con cui egli può raggiungere l'intelligenza piena del segno o dell'evento, la cui visibilità non basta.

A proseguire nella lettura del dialogo, impressionerà il fatto che esso prende un andamento strano. Anche noi ci aspetteremmo che Gesù parli più chiaro, e anche noi, leggendo, ci ammutoliamo progressivamente, sovrastati da un linguaggio difficile da afferrare. Anche noi, come Nicodemo, siamo assaliti da domande su domande, fin quando non chiediamo più niente, consapevoli di doverci solo fidare di quella parola.

"Gli disse Nicodemo: come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?" (v. 4)

Questa prima replica di Nicodemo è costituita da due domande, la seconda delle quali è retorica, fatta per assurdo. Essa è il risultato del suo scontrarsi con la sua incapacità di capire: Egli *fraintende* le parole di Gesù, e questo lo porta ad affrontarlo con sarcasmo. Ciò succede perchè Nicodemo si appiglia solo a ciò che è capace di afferrare immediatamente, tralasciando ciò che necessita di essere spiegato. Sente pronunciare il verbo "rinascere" e ne trae le sue limitate conseguenze e pensa all'unico tipo di nascita che conosce, quella biologica. Nicodemo ci presenta il rischio che si corre quando si calano le parole di rivelazione al livello puramente umano; esse finiscono col generare un assurdo, che oltretutto non ha niente del significato che le parole contenevano quando sono state pronunciate. Occorre invece che si riconosca la necessità di essere guidati nella loro comprensione. "Con questo fraintendimento, Giovanni ha in mente di raggiungere noi, i lettori: attraverso l'assudità della domanda di Nicodemo noi stessi ci scontriamo con un enigma che deve diventare nostro: dobbiamo convincerci che non si può comprendere niente senza una sosta obbligata di riflessione, senza una faticosa ricerca di approfondimento".

E' importante sottolineare, inoltre, che *Gesù non si arrende ai fraintendimenti delle sue parole*. Non si irrigidisce, non taglia i ponti, ma si spiega meglio, perchè lo scopo del dialogo è di accorciare le distanze, non di incrementarle, di costruire ponti, di cercare terreni comuni di comprensione. Il "dialogo evangelico" non è un mero tentativo di convincere, ma è sgombrare il campo da ogni ignoranza di modo che l'interlocutore possa scegliere, schierarsi nella sua esistenza personale con cognizione di causa, sapendo cosa accoglie o cosa rifiuta. Dialogare è fare verità, fare che la verità venga alla luce, che sia conosciuta e che sulla verità si facciano le proprie scelte.

E' su questo che si fonda la necessità di un *linguaggio comprensibile*. Occorre aver cura di essere chiari e credibili, cosa possibile quando ci si muove sul terreno delle comuni esperienze e conoscenze; per questo chi dialoga non può estraniarsi dal mondo; la comune esperienza umana è il fondamento del linguaggio comprensibile, come ci insegna Gesù anche attraverso le parabole. La laicità è la condizione ideale del dialogo col mondo.

L'ultimo intervento di Nicodemo è senza più ironia:

"Come può accadere questo?" (v.9)

Subentra ora il suo silenzio. egli è ammutolito, vinto, arreso alla propria ignoranza (l'unica sua conoscenza, ora). Il dialogo è sostituito da un monologo di Gesù, perchè adesso ci si può solo fidare. E' il momento della fede, supportata dallo Spirito. Ora Gesù parla apertamente e senza più essere interrotto.

Ecco l'itinerario che porta al rapporto con Gesù come persona: dall'approccio di testa all'affidamento. L'affidamento è tipico del rapporto tra persone. Io non mi posso affidare ad una parola, ma alla persona che mi dà quella parola; è la conoscenza che ho di quella persona che mi permette di fidarmi di ciò che dice. E' a questo che vuole condurre Gesù: non schiacciare Nicodemo sotto il peso della sua ignoranza, ma farsi conoscere in modo tale da renderlo capace di affidarsi alla sua parola difficile da capire.

b. Con la Samaritana: dal problema personale al vero bisogno soddisfatto.

Un incontro casuale, in un'ora insolita. Ora e luogo che segnalano la genuinità di una ricerca qualitativa e la profondità della propria sete. Anche Gesù è lì, e prende la parola proprio in quel momento, che è il momento dell'acutezza delle nostre inquietudini e delle nostre debolezze.

La donna, assetata ed inquieta, convinta che l'acqua che è andata ad attingere sia la migliore possibile per vivere, non sa che davanti a lei c'è un pozzo ben più grande, che è la vita stessa. Anche la samaritana vive in una situazione di ignoranza ("Se tu conoscessi il dono di Dio...").

La struttura letteraria del racconto ha molto da dirci sul modo in cui Gesù conduce il dialogo. Assistiamo ad un progressivo "lancio" verso l'alto dell'argomento della conversazione, che corrisponde anche all'ascesi della donna stessa, che parte da se stessa e finisce al di là di se stessa. Ma soprattutto assistiamo ad un botto e risposta continuo: sette battute appartengono a Gesù e sei alla donna, la quale "resiste" fino alla fine, va fino in fondo. Questo è un elemento significativo per le sorti del dialogo, come vedremo in conclusione.

La samaritana

Prendiamo in esame il modo con cui la donna si pone in dialogo con Gesù. Ne viene fuori un ritratto umano notevole, una personalità vivace e accorta.

1. La s. **vaglia, sonda** le intenzioni di Gesù

"Come mai tu, un Giudeo, chiedi da bere a me che sono una donna samaritana?" (v.9)

Un uomo prende l'iniziativa di un discorso con una donna, vicino ad un pozzo d'acqua (simbolo di vita, richiamo alle storie sentimentali dei patriarchi che proprio presso una fonte incontrano le loro future spose). La donna, colta di sorpresa, ha una reazione comprensibile davanti a questo sconosciuto: vaglia il senso della sua richiesta, e sullo stesso tono sospettoso proseguirà, per sottintesi, fino a che l'equivoco non sarà sciolto da Gesù. Inoltre, nel riferimento alla condizione religiosa e sessuale, è, paradossalmente, lei stessa a ricordare a Gesù che

dovrebbero tenersi a distanza. Qui la donna le ribadisce, le distanze. Forse in lei non c'è solo curiosità, ma anche del sarcasmo.

2. Frintende ed ironizza

"Da dove la prendi, quest'acqua che offri?"

Il frintendimento chiama in causa un'acqua puramente materiale e l'ironia - fatta dalla donna non sapendo di dire il vero - ponendo in campo la superiorità di Gesù su Giacobbe, costituisce il primo "trampolino di lancio" verso la vera comprensione di Gesù.

3. S'incuriosisce

"Dammi, dunque, questa tua acqua!"

curiosa, anche di conoscere la prossima mossa di Gesù

La donna è ora salita sul primo dei piani successivi sui quali Gesù voleva condurla: ha colto che le sue parole hanno un senso nascosto, posto su di un'altro livello, ma non ha ancora afferrato il mistero della sua persona.

4. Si svela

"Non ho marito!" (v. 17)

La soluzione di tale mistero va cercata sul piano personale della donna stessa. L'acqua viva - quella che Gesù fa sgorgare da dentro chi la riceve - incomincia a scorrere nella sua vita, partendo, come avviene per un pozzo, dal profondo, dai recessi più oscuri. Da questo momento è Gesù che inizia a condurre decisamente, facendola "decollare":

5. E' sempre più curiosa

"Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri..."

Ma di un altro oggetto: non più di quelli stereotipati che vedono la donna veramente interessata solo alle questioni domestiche e affettive. Qui la sua curiosità va alla radice di un altro problema: il rapporto con Dio, personale e di popolo.

La donna si avvicina alla conoscenza personale di Gesù, che ora per lei è un profeta. Questa consapevolezza del rapporto privilegiato di Gesù con Dio, e quindi con la verità, induce la donna ad allargare il raggio del suo influsso spostandolo dall'ambito personale a quello comunitario. Dal suo problema personale passa al problema che investe il suo popolo, l'odio e la discriminazione secolare nei confronti della sua gente: dov'è che abita Dio? Chi sta dalla parte del vero?

6. **Dissimula**, aspettando che sia Gesù a rivelarsi

"So che deve venire il Messia...che ci annuncerà tutto"

La donna avanza ciò che sa, senza porre più domande. Ha raggiunto il piano su cui Gesù voleva condurla, attraverso una gradualità di presa di coscienza individuabile dai titoli cristologici che incontriamo in questo testo: *Giudeo, uno forse più grande del nostro padre Giacobbe, vedo che sei un profeta, uno che mi ha detto tutto quello che ho fatto, che sia il messia, il Salvatore del mondo.*

E' interessante vedere come Gesù fa in modo di prepararla ad accogliere la sua rivelazione finale: è necessario per lei che prima le si pari nella mente una possibilità, qualcosa che faccia parte del suo bagaglio di conoscenze acquisite ed a cui la rivelazione possa agganciarsi perchè possa sembrare quantomeno plausibile. E di fatto, la donna intuisce che il tenore del discorso che Gesù le sta facendo compete solo al Messia, l'unico in grado di dire la verità su come Dio vuole essere adorato. A questo punto Gesù può dire chi è lui. E' il momento in cui la conoscenza dottrinale, astratta, ricevuta per tradizione dalla donna si incontra faccia a faccia con la persona di Gesù, che ne rappresenta il contenuto.

Parole di Gesù

Emerge qui in modo unico, evidenziato dalla personalità della donna, tutto lo spessore umano, l'intuizione, l'accortezza, l'abilità strategica di

questo Gesù raccontato da Giovanni. Un Gesù che si lascia davvero condurre, entrando nel gioco dialogico del malinteso, del fraintendimento, dell'ironia, del sarcasmo, dell'equivoco, per uscirne conducendo a sua volta al suo scopo.

1. Prende l'iniziativa

"Dammi da bere" (v.7)

L'iniziativa parte da Gesù che fa una richiesta e si pone, davanti alla donna, in situazione di bisogno, come sofferente di una mancanza.

2. Espone un enigma, che segnala un'ignoranza

"Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: dammi da bere, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva." (v. 10)

Gesù, di fatto, vuole condurre e conduce la donna (vv. 25-26) a superare questa ignoranza. Quel "se conoscessi..." non è semplicemente dire "peccato che tu non conosca", ma è un problema di cui Gesù si fa carico immediatamente. Egli non vuole lasciare nessuno nell'ignoranza, ma vuole attivamente mettere tutti in condizione di conoscerlo, di incontrarlo faccia a faccia e di chiedergli acqua, di chiedergli cioè di essere condizione di vita eterna, di una vita che abbia qualità divina, fatta di relazioni di qualità, di comunione, di gioia.

3. Gesù **provoca, intriga** ulteriormente la donna

"Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete, ma chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna" (vv. 13-14)

Gesù accetta il confronto con Giacobbe e, per consentire alla donna di accedere al senso spirituale dell'acqua, gliene presenta una che lei non aveva idea esistesse ed inoltre incredibilmente a portata di mano. E' la parola dall'esterno che informa dell'esistenza di qualcosa di meglio: esiste un'acqua che non finisce mai.

4. Strategia

"Và a chiamare tuo marito" (v. 16)

E' la chiave di volta del dialogo. Gesù, che sembra mettere le distanze, prepara il terreno perchè la donna faccia verità nella sua vita. Inizia, così, al tempo stesso, ad esaudire la richiesta della donna. La sua acqua inizia a sgorgare dalla profondità personale di lei, dove risiede il cuore della sua situazione problematica. La donna inizia così ad essere pozzo per se stessa. Quest'acqua inizia a scorrere con una parola di Gesù sulla storia personale presente della donna.

5. Gesù illumina, fa verità (giudica)

"Hai detto bene: non ho marito ; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero" (vv. 17-18)

Questa parola è giudizio di Gesù su quella situazione. Esso getta luce nella vita della donna, "una luce che investe la sua vita affettiva, che smaschera il suo procedere circospetto ed elusivo nel dialogo, che rivela il senso strategico della sua precedente richiesta" (R. Vignolo): Gesù sapeva già del non-marito e di tutto il resto, ma la domanda gli serve per inoculare la sua luce. Egli si pone, con la samaritana, come colui che le sta accanto conoscendo il suo cuore. Si vede anche come tale giudizio non è di condanna, anzi, possiamo dire che qui "giudizio" non è affatto sinonimo di condanna, ma significa altro: è il processo mediante il quale Gesù conduce la donna a prendere in mano la sua situazione, il suo problema di fondo, la sua storia di conflitto personale. Il primo passo verso il cambiamento di vita consiste nel prendere in mano la propria storia con le sue profonde contraddizioni, nella consapevolezza che questa storia, così com'è fatta di chiari e scuri è conosciuta da Gesù, che vi opera alla radice.

6.

"Credimi donna, viene l'ora..." (vv. 21-24)

Va notato il tono intimo di questo "credimi", usato solo qui in tutto il Vangelo. E' l'invito pressante, discretamente insistente a credere nonostante si stia per dire qualcosa che è difficile da credere (cf. 14,11). Come visto con Nicodemo, anche qui subentra il momento dell'affidamento puro, perchè ciò che si dice è inaudito, di tale portata da essere giustificato solo sulla bocca dell'Inviato di Dio in persona. (Va notato come qui succeda l'inverso di ciò che è accaduto nel discorso a Nicodemo. Lì è Gesù che fa leva sulla sua credibilità dicendosi venuto dal cielo; qui è la donna che si rende subito conto che un contenuto tale può venire solo dal Messia)

7. Gesù si rivela

"Sono io che ti parlo" (v. 26)

L'ignoranza è vinta, il dono è fatto, l'acqua ha iniziato a scorrere da dentro la donna stessa. Gesù si è svelato nella sua più intima consistenza personale, le si è consegnato.

Il problema personale della donna, anche se fondamentale punto di partenza, non costituisce, alla fine, l'argomento centrale per Gesù; la donna non viene condannata (la condanna è l'esatto opposto dell'atteggiamento di dialogo). Assistiamo, piuttosto, ad un cambiamento d'orizzonte. Gesù "sposta", per così dire, la donna da una posizione che la concentrava sull'aspetto terreno dell'esistenza a quella che le pone davanti la sua stessa persona, con tutto ciò che la sua persona può portare di positivo nella vita di lei. Gesù stesso, quindi, quando entra in dialogo, non illustra una dottrina astratta, non inchioda a principi, ma rivela se stesso, propone se stesso, offre se stesso. E', questo, nella prospettiva giovannea, il tipo di offerta significato nella lavanda dei piedi e nella passione. Il dono radicale, l'offerta umile e discreta di sé operata da Gesù nella passione è già attuata nel suo essere in dialogo con tutti.

Cosa ci dice questa "via " di dialogo?

Dal punto di vista della samaritana: un dialogo nato per caso, in circostanze paradossali. Un incontro che non avrebbe forse mai potuto aver luogo in condizioni "canoniche": perchè Gesù è uomo e la

samaritana donna; perchè egli è Giudeo e lei Samaritana, perchè lei avrebbe potuto non essere lì a quell'ora insolita e perchè Gesù era solo di passaggio in Samaria. Eppure è in quella strana circostanza che avviene l'incontro che disseterà ambedue: Gesù che, occupandosi della volontà del padre, ha potuto rivelarsi ad una donna che ha creduto e che ha messo in grado altri di credere come lei; la donna, che conoscendo lui, ha colmato il suo vuoto, la sua sete affettiva e l'ha ristabilita nella fiducia di un culto gradito a Dio. E il segno di questa reciproca sete estinta è proprio quella brocca vuota, abbandonata perchè non serve più a nessuno.

Abbiamo detto che la donna, in questo, è diventata come Gesù. Chiunque si lasci dissetare da lui diventa uno a cui non servono più brocche, uno che non ha più bisogno di ricorrere a rimedi parziali, ad accontentarsi.

Credendo, la donna ha dissetato Gesù mentre lei stessa si lasciava dissetare da lui. In un altro modo si può dire che, lasciandosi dissetare da lui, la donna ha dissetato Gesù; conoscendolo per ciò che egli è, ha colmato l'unica vera sete di Gesù: farsi conoscere per potersi offrire.

Dalla prospettiva di Gesù: il suo modo di condurre il dialogo ci insegna molto sulla sua persona: egli non è un pupazzo, uno a cui tutta va bene. Egli appare, invece, discreto ma fermo, della fermezza che costituisce l'atteggiamento di chi vuole a tutti i costi il bene di un altro, ben conoscendo qual'è questo bene. E' un atteggiamento che può finire con l'urtare, per quanto possa essere positivo: spesso non piace vedersi proporre una via concreta ed efficace di uscita dalla propria situazione di male, perchè stare nel proprio male a volte piace.

il dialogare di Gesù è, però, per noi anche un incoraggiamento alla fiducia. Egli non si sottrae a domande e confronti, non si ferma davanti ai fraintendimenti, conduce lì dove ha stabilito di condurre (dall'ignoranza su sè e su lui alla coscienza di sè e al rapporto personale con lui); non schiaccia sotto giudizi spiccioli, ma si offre egli stesso come alternativa; entra nelle nostre storie personali, spesso caratterizzate da situazioni seriamente conflittuali, facendo della nostra presa di coscienza il primo passo verso un vero cambiamento.

Il dialogare di Gesù è anche invito ad essere in dialogo a suo modo. Un dialogare che sia libero da costrizioni, indiscrezione, giudizio spicciolo, conclusione affrettata e che tenga ben presenti le istanze che ciascuno si porta dentro, la sacralità che anche la situazione personale più scabrosa

acquista quando diventa un peso schiacciante, e che metta da parte particolari ambientali e formali di convenienza come la condizione sociale e religiosa, il sesso, le ragioni di conflitto.

Nel cap. 4 Giovanni ci dice che il dialogo è il soddisfacimento di una sete che non deve mai essere concepita come a senso unico. La sua efficacia vivificante si ha quando questa sete accomuna *tutti* gli interlocutori.

4. Gli interlocutori in dialogo

Gli interlocutori di Gesù incontrano il mondo e si pongono come i mediatori dell'incontro personale con Gesù stesso: come?

a. Nicodemo con i Giudei (7,50-52)

"Disse allora Nicodemo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: 'la nostra legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?' Gli risposero: 'Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea' "

E' qui esemplificata l'importanza del dialogo per fare verità; scopriamo anche quanto sia vero che spesso il rifiuto è frutto non solo di ignoranza, ma di un'ignoranza che è invincibile perchè supportata dal rifiuto del dialogo, quando le proprie certezze appaiono più importanti della verità stessa.

E' ciò che accade ai Giudei che, in Gv 7,44-53, volevano arrestare Gesù. Il cap. 7 è molto ricco, ma ciò che a noi interessa nell'immediato è di sottolineare come Nicodemo si adoperi - in modo molto discreto e, a dire il vero, forse un pò pavido - a recuperare i Giudei dalla loro duplice ignoranza: della legge e di Gesù. Nicodemo entra in scena improvvisamente ed in punta di piedi, come sua caratteristica. La sua presenza è giustificata dal fatto che egli fa parte del corpo delle autorità religiose di Gerusalemme. Egli, diversamente da loro, in una certa misura già sa. Conosce la legge - come Giudeo tra i giudei - ed ora può dire di conoscere anche Gesù (anche se ci sfugge con quale incidenza personale), avendolo ascoltato e avendo visto le sue opere.

Leggendo il capitolo si ricava, nel complesso, un'impressione di confusione: sembra di essere fisicamente presenti alla Festa delle Capanne, col suo andirivieni gioioso, le sue danze intorno ai rotoli della legge; abbiamo l'impressione di essere noi stessi in mezzo alla folla rumorosa e festante. In questo quadro si avvicendano diversi personaggi: Gesù, la folla, i fratelli di Gesù, le autorità religiose, le guardie... il tutto in un rincorrersi di voci sull'identità di Gesù, che sfociano nelle intenzioni ostili dell'autorità. In questo vortice di confusione (è dalla confusione che prende corpo l'aperta opposizione fisica dei Giudei) emerge, discreto, il richiamo di Nicodemo.

La figura di Gesù genera confusione e divisione: divisione nella folla, tra chi vede in Gesù un profeta e chi un ciarlatano impostore; divisione nella famiglia stessa di Gesù, tra sè ed i suoi fratelli; divisione tra le autorità e le guardie e, nell'ambito del collegio delle autorità, tra Nicodemo e gli altri membri del Sinedrio; ma è nel superamento dell'ignoranza (causa prima di questa confusione generale) la condizione del recupero della verità, persa a sua volta nella confusione delle voci (succede sempre così: la verità è la prima cosa che si perde di vista nella confusione delle voci). Nicodemo sa, per esperienza, che solo il dialogo col diretto interessato può recuperarla.

Nicodemo è colui che, prima degli altri Giudei, ha fatto questo percorso dall'ignoranza alla conoscenza. Ha fatto esperienza del passaggio dall'approccio dottrinale, limitato, al rapporto personale con Gesù. I Giudei si fermano alla dottrina, mentre Nicodemo ha qui la funzione di additare loro la necessità del dialogo diretto, del confronto. Ma la chiusura è tale da sfociare in un epilogo quanto mai sgradevole: l'anziano maestro, un capo, un'autorità, tacciato malamente d'ignoranza delle Scritture: "Studia, e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea!". Un maestro tacciato d'ignoranza, un'adulterità nella fede, svilita e disprezzata, un prezzo pagato in prima persona nel ferimento della propria dignità.

Nicodemo è, dunque, il propositore del dialogo e, in quanto tale, un servitore della verità. E' il modello di chi, nella generale confusione di voci che in ogni campo oscura la verità tranquilla e semplice, si fa carico di renderla di nuovo accessibile. Lo fa dall'interno della struttura da lui servita quotidianamente, servendosi del terreno comune della conoscenza della legge, nel linguaggio comprensibile ai suoi interlocutori.

Resta, però, la contrapposizione tra quelli che parlano bene di Gesù perchè lo hanno ascoltato (es. le guardie: "mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo") e quelli che lo rifiutano a priori. Nonostante il timido tentativo di Nicodemo, resta la contrapposizione tra rapporto personale e dottrina. E' con la separazione tra la dottrina e la persona che essa riguarda, che l'opposizione si consuma; ancora una volta, alla proposta di Nicodemo di incontrarsi con Gesù come persona, ascoltandolo e vedendo, viene opposta la ragione della dottrina: "Studia...!"

b. La Samaritana con i Samaritani."

"La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: 'Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il messia?' Uscirono allora dalla città e andavano da lui" (4,28-30)

"Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: 'Mi ha detto tutto quello che ho fatto'. E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e dicevano alla donna: 'non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perchè noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il Salvatore del mondo'" (4,39-42)

Il segno della maturità per il dialogo e l'arte di condurlo, due realtà che Giovanni ha cura di far trasparire attraverso il particolare della brocca abbandonata e delle battute che la donna scambia coi suoi conterranei sull'identità di Gesù.

La brocca abbandonata

Neanche Gesù, nel v. 11, aveva "mezzo per attingere". La donna senza brocca è la donna che è diventata come Gesù, perchè l'acqua ce l'ha dentro. La sua inquietudine è cessata, con la sua ansia quotidiana. Ha trovato l'acqua che ha vanamente cercato nei suoi molti uomini. Gesù l'ha raggiunta alle radici del suo male e del suo disorientamento. I giudizi sommari, invece, non guariscono niente!

Un'altra lettura suggerisce anche che essa è il segno della cessazione dello stereotipo delle funzioni femminili (alla donna "toccava" attingere) in vista di nuove, proprie alla fede (l'annuncio)

La conduzione del dialogo

E' caratterizzata dalla *prudenza*.

La donna ha, infatti, davvero per scopo l'incontro della sua gente con Gesù. Per questo il primo accorgimento è evitare di dire tutto ciò che, non essenziale, potrebbe alimentare la diffidenza:

- è generica, tace che si tratta di un Giudeo, dice solo "venite a vedere un uomo"

- è personale, facendo riferimento alla sua situazione personale, chiamandosi in causa direttamente, soprattutto se la sua è una situazione che sarebbe più logico nascondere: ciò la rende più credibile

 - ("mi ha detto tutto ciò che ho fatto")

- è discreta sull'identità di Gesù. Con la domanda "Che sia il Messia?", lancia un'ipotesi, rafforza l'invito a rendersi conto di persona per arrivare ad un giudizio autonomo, personale.

Il giudizio arriva, anche più maturo del suo: più che Messia Gesù è riconosciuto come "il vero salvatore del mondo"

Di tenore del tutto diverso il dialogo tra la donna ed i suoi conterranei, rispetto a quello tra Nicodemo ed i Giudei: molto più vivace, semplice, carico della meraviglia che si sperimenta quando si è vissuto qualcosa di speciale. Ce la immaginiamo energica, questa donna, una persona che ama la chiarezza e dire pane al pane. Così il suo invito è carico di tutta la sobria forza dell'essenziale: "venite a vedere un uomo; mi ha detto tutto ciò che ho fatto".

Qui non ci sono questioni scritturistiche cui attaccarsi; percepiamo la differenza di linguaggio tra Nicodemo che addita ad una clausola della Legge: "la nostra legge non dice che non bisogna giudicare un uomo senza averlo prima ascoltato e avere visto le sue opere?" e quello della donna: "Venite a vedere un uomo...", ma la sostanza è la stessa.

E' la stessa, perchè addita ad una persona, alla necessità di un incontro con colui che è entrato dentro la vita dell'essere umano con tutta la sua concretezza e le sue contraddizioni.

Ci accorgiamo sempre di più di come il rapporto personale con Gesù si giochi tutto sull'incontro personale e sull'ascolto di una parola: la legge dice di ascoltare; la samaritana ha ascoltato uno che *le ha detto* tutto ciò che ha fatto; i samaritani, dopo l'annuncio della donna, hanno *ascoltato* e saputo che Gesù è "il vero salvatore del mondo", in una fede adulta perchè non più mossa dai sentito dire, ma verificata al vivo della propria storia personale concreta.

Tanta è l'insistenza di Giovanni nei confronti di questo rapporto personale (io/tu, non "io" come parte del noi/tu) che gli interlocutori passano in secondo piano: vediamo la samaritana sparire dietro il coro entusiasta dei suoi conterranei, come vediamo Nicodemo piegarsi sotto l'umiliazione infertagli dai Giudei. Un essere in dialogo scevro da ogni tipo di protagonismo, relativo, che nasce per innescare un processo irreversibile del quale solo Dio e l'interlocutore restano i protagonisti. E' annuncio, invito, testimonianza, mediazione; un condurre persone ad una Persona con la quale esse stesse possano inaugurare un rapporto rigorosamente personale ed unico.

5. Conclusione: i diversi gradi di apertura al dialogo

Giovanni ci ha presentato tre diversi tipi di umanità con cui Gesù, Dio-in-dialogo, si intrattiene. Non lo fa, come abbiamo visto, per scambiare due chiacchiere; Gesù è quello che costituzionalmente, per sua natura e per sua indole sta accanto alle persone conoscendole nelle profondità dei loro conflitti, delle loro ricchezze e dei loro reali bisogni. Conoscendo, non può non farsi carico dei loro problemi e di tutto ciò che ostacola una possibilità di vita qualitativamente migliore, piena, inesauribile: la vita piena della persona, la sua libertà, la sua adultità, sono la sua sete.

Gesù, quindi, non fa differenze; vuole incontrare e rimanere con tutti. Ma il dialogo, mezzo di questo incontro, non ha sempre successo. L'insuccesso, è importante dirlo, non riguarda in primo luogo categorie di persone (tutti quelli che sono sapienti, tutti quelli che sono emarginati o fuori dei canoni di ortodossia, tutti coloro che esercitano autorità, anche se ciascuna categoria e ciascun ruolo finiscono spesso per influenzare gli atteggiamenti) ma *persone singole*, se ci ricordiamo quanto preme, al Gesù in dialogo, che esca fuori il *proprio* di ciascuno.

Nicodemo: il suo silenzio protratto ci dà l'impressione di una persona che si è persa; il silenzio di Nicodemo è la misura di quanto egli, nonostante sia maestro in Israele, adulto nella fede, non riesce ad afferrare. La sua figura resta indefinita, il suo rapporto con Gesù è avvolto anch'esso da questo silenzio, dalla nebbia. Lo stare di Gesù con Nicodemo, non raggiunge il successo pieno, perchè non si attua in pieno il passaggio degli effetti vivificanti di questa vicinanza. Perchè? A

Nicodemo non manca niente: non manca l'intelligenza, non manca la retta intenzione, nè l'amore per la verità; gli manca solo di *sapersi affidare*. Ancora incapace di penetrare il mistero, di riconoscere in Gesù il Messia che aspettava, è anche l'uomo che continua a lasciare sempre aperto uno spiraglio, perchè è uno che cerca la verità.

Giovanni non ci riferisce in maniera chiara il destino di quest'uomo, se cioè sia stato capace di superare le sue resistenze e di uscire allo scoperto. Vuole forse segnalarcelo come un uomo segnato da una tensione interiore che resta irrisolta. Ma vederlo, la terza volta in cui ci viene presentato, come il solo, con Giuseppe, che vada a prendersi cura del corpo del crocifisso quando i discepoli dichiarati sono spariti, fa pensare a qualcosa di più che ad una ammirazione da lontano. Così, Nicodemo appare "il paradigma del credente la cui fede esce progressivamente dalle ombre, dell'ambiguità per diventare adulta e manifestarsi pubblicamente. Più che per gli altri personaggi, la fede è, per Nicodemo, un cammino." (R. Vignolo).

La Samaritana: il dialogo che sortisce il suo effetto vivificante pieno, come ci dice l'abbandono del mezzo per attingere. La sua efficacia è realizzata perchè condotto con un'interlocutrice che, nonostante le sue carenze e diffidenze, *si lascia coinvolgere totalmente*, fino all'ultima battuta. La vivacità del botta e risposta, la reattività della donna ci dicono che il rapporto con Gesù e la fede adulta non sono accettazione statica, un 'bere' di tutto e a-criticamente. La fede non chiede di non avere dubbi, ma di portare e vivere questi dubbi nel rapporto quotidiano con Dio, senza mai interrompere il dialogo con lui, nella fiducia che la nostra crescita e la pienezza della nostra vita sono la sua sete.

Nel nostro continuo stare *con* colui che, nel dialogo continuo (nell'ascolto della sua Parola, nell'intelligenza che penetra gli eventi e nella preghiera) vuole stare *con* noi, sta la condizione della nostra crescita e della nostra pienezza di vita e stanno anche la condizione ed il fondamento del dialogo tra noi ed il mondo.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

R. Brown,

V. Mannucci, *Il Vangelo Narrante*

C. M. Martini, *Il Vangelo di Giovanni*

K. Stock, *Gesù il Figlio di Dio* (Roma: ADP, 1993)

R. Vignolo, *Personaggi del Quarto Vangelo. Figure della fede in S. Giovanni* (Milano: Glossa, 1994)

(In francese, sulla Samaritana)

NB: DA VEDERE IN BIBLIOTECA

- evidenziare i passi o le sezioni dovute principalmente agli studi di cui sopra
- titolo dello studio in francese